

Tanmateix, hem de fer un retret en l'aspecte lingüístic. En la transcripció d'alguns castellanismes lèxics que diuen els entrevistats, no se'ns indica si els pronuncien a la mallorquina, considerant-los mots normals de la llengua pròpia, o a la castellana, com a mots forasters, i restem doncs sense saber, per exemple, si hi pronuncien la jota velar castellana o la jota palatal catalana, o si hi neutralitzen les vocals *a* i *e* en posició àtona.⁸

Joan Miralles ha redactat una *Introducció* que ocupa quaranta-set pàgines. Hi tracta de la localització i etimologia de Montuïri; de l'evolució demogràfica, la producció econòmica, l'estructura agrària i les classes socials (per a aquestes dues darreres qüestions, recorre a un estudi, inèdit, d'Antònia Mateu i Socias), comenta l'aportació a l'etnografia que representa el seu llibre; dedica un epígraf a la cultura local, on passa llista dels montuïrers amb carrera, del segle passat i del present, i dóna notícia dels mestres i de les escoles; intenta d'estendre's, a continuació, sobre psicologia social, i acaba amb unes notes sobre el llenguatge col·loquial reflectit en els textos de les entrevistes. L'esforç que Miralles, filòleg romànic, ha hagut de desplegar en aquesta introducció, per tal d'abraçar aspectes tan diversos, és estimable, però li ha resultat redactada en un estil més aviat feixuc. Potser la feina li hauria retut més si hagués esmerçat el seu esforç sobretot en el comentari lingüístic, que és la seva especialitat.

Miralles hi ha afegit (pàgs. 267-291) unes notes, molt nombroses, que suposen un llarg treball de documentació, identificant i donant notícies biogràfiques dels personatges esmentats en les entrevistes (el lector curiós hi pot trobar alguna perla, com és ara la notícia d'aquell eclesiàstic, cofundador d'un orde religiós, que redactà una autobiografia titulada humorísticament *Vida y milagros escritos por el mismo que los hizo*), així com la localització de molts topònims que hi són citats. Ajuda a orientar el lector un pla del terme municipal, a la pàg. 5, on figuren la major part de les possessions montuïreres. Hi ha també un índex de noms a les pàgs. 293-307. Cal remarcar les fotografies, sovint molt *il·lustratives*, que són un bon complement del text. (Llàstima que la fotografia multitudinària de la pàg. 27, ben segur la més interessant, hagi perdut nitidesa en el detall de cada rostre a causa de la reducció a les mides d'una pàgina del llibre.)

En conclusió: un llibre indispensable per a conèixer la realitat humana de Mallorca. Interessant per als estudiosos de diverses branques humanístiques (lingüistes, etnògrafs, sociòlegs, historiadors) i per al qui vulgui tenir una coneixença de com han estat i com han viscut fins ara la gent dels petits municipis rurals mallorquins.

Joan ALEGRET

CLEMENTE MAZZOTTA: *Il polimetro tardo trecentesco «Il Giuoco d'Amore» di Giovanni Gherardi da Prato*. «Studi e problemi di critica testuale», IX (1974), 29-67.

Il Giuoco d'Amore è certo, dopo il *Paradiso degli Alberti*, il testo più significativo e per alcuni aspetti innovatore di Giovanni Gherardi da Prato. Pubblicato

a Xorriego tenien un esclau i li va fer aqueixa font que hi ha i el feia tirar a una cini [sic, en lloc de *sini*] an aqueix aHot, i hi va anar un de Felanix i li va dir, com va veure aquest aHot qui rodava en aquesta cini, li va dir: "Ara el te compradé", li va dir aqueix felanixter».

8. Ultra això, l'autor no va poder corregir totes les galerades i hom observa en el llibre qualque falta d'ortografia.

antologicamente dal Wesselofsky¹ e integralmente (ma in modo largamente perfettabile) da chi scrive,² il polimetro gherardiano è stato di recente edito da Clemente Mazzotta. È per me un onore che questo studioso dimostri tanto interesse per i miei scritti, giacché gran parte della sua produzione li riguarda direttamente; in questo caso, però, il Mazzotta, solitamente così informato su di essi, non si è accorto che il testo che considerava inedito figurava nei miei *Lirici toscani del Quattrocento*, sia pure —è doveroso e onesto ammetterlo— in edizione non felice.³

In realtà, anche l'edizione Mazzotta, pur rappresentando un sensibile passo avanti, non è esente da sviste, inesattezze, fraintendimenti. A parte alcuni audacissimi interventi volti a ripristinare l'originario (?) schema metrico del poemetto, a parte numerose integrazioni o espunzioni alquanto disinvolute —soprattutto in considerazione del fatto che il *Giuoco* è stato tramandato da un unico manoscritto (il cod. II 11 40 della Biblioteca Nazionale di Firenze)—, stupisce non poco che uno studioso così giustamente intransigente e severo nei confronti dei lavori altrui, lo sia in verità parecchio di meno nei confronti dei suoi. E se umanamente non si può pretendere che decine di migliaia di versi editi con finalità divulgative siano essenti da errori, mi sembra doveroso che un'edizione critica di un breve componimento, trådito da un *codex unicus*, pubblicata per giunta in una sede autorevole, sia accurata e rigorosa. Al contrario, il Mazzotta è troppo spesso largo di fraintendimenti gravi e ingiustificabili. Per esempio, al v. 77 la lezione *tiro viene mutata in ti<g>ro*: il Mazzotta sembra ignorare che *tiro* (una sorta di serpente velenoso) è un vocabolo comunissimo nell'antica lingua letteraria et è registrato non solo dal Tommaseo-Bellini, che riporta esempi da Guittone, dal *Morgante*, ecc., ma addirittura dallo Zingarelli. (A proposito, non vedo poi come, quando si sia operati da fatiche lachmanniane, si riescano a distinguere —con questa conoscenza dell'italiano antico— gli errori significativi dalle lezioni originarie, sulle quali, magari, si costruiranno gli stemmi). Del resto, il vocabolo è così usuale che lo si ritrova persino nell'*Orlando furioso* (XIII 32 4: «da muovere a pietade aspidi e tiri») e per giunta in un episodio dei più famosi.

Altrove, forme normalissime dell'italiano antico vengono alterate con grave arbitrio. Per esempio, è di comune dominio (o dovrebbe esserlo) che nella desinenza della prima persona plurale del passato remoto c'è una spiccata tendenza allo scempiamento;⁴ ebbene il Mazzotta puntualmente non si fa scrupolo di intervenire

1. *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato*, a cura di A. WESSELOFSKY (Bologna 1867), vol. I, parte I, pp. 170 sgg.

2. In *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. LANZA, I (Roma 1973), pp. 611-38.

3. Una volta per tutte è bene avvertire che i *Lirici toscani* costituiscono il materiale da me allestito al tempo della mia tesi di laurea; essendo stato raccolto quando avevo vent'anni e con finalità più storico-letterarie che strettamente filologiche, è ovvio che vi possano essere sviste ed errori. Forse sarebbe stato più opportuno preparare una piccola silloge, che avrebbe potuto essere curata con maggiore attenzione, piuttosto che i millecinquecento testi d'un centinaio di rimatori; ma purtroppo a quel tempo mi mancarono anche i consigli di persone più esperte e smalziate di me e sperai che potesse essere di qualche utilità un così vasto repertorio di poeti ancora pressoché sconosciuti, in attesa di adeguate edizioni critiche, che però, quando poi appaiono, e in misura tanto parsimoniosa, non sono altrettanto parche di errori.

4. Cfr. *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. SCHIAFFINI (Firenze 1925), p. 5; G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (Torino 1966-69), par. 568; G. E. SANSONE, *Sulla prima persona plurale del perfetto in italiano antico*, FR, II (1955), 148-155; M. VITALE, *Il quaderno di ricordi di messer Filippo*

con deprecabili integrazioni su forme come *Entramo* (v. 179) e *gimo* (v. 748), che vengono trasformate in *Entram<m>o* e *gim<m>o*. Peggio: il Mazzotta ritiene addirittura errate forme come *vegga* (v. 299) e *veggo* (vv. 1088, 1102 e 1193), tanto che si affretta a mutarle —senza nemmeno avvertirlo— in *veggia* e *veggio*.⁵ Sconcertante è poi il fatto che questo non riconoscere forme assai usuali dell'italiano antico lo porti talvolta a creare, nel suo *furor emendandi*, dei termini inesistenti. E il caso del v. 405, dove il *la inmodia* del manoscritto viene sciolto in *l'ha in odia*; era, senza bisogno di coniare il mostruoso metaplasmo *odia*, si poteva piuttosto cercare nei più comuni lessici il verbo *inodiare*, *innodiare* ('avere in odio'), usato, tra l'altro, da scrittori quali Brunetto Latini, Monte, Iacopone, Francesco da Barberino, Pucci, ecc.

Al v. 216 la lezione *uselletti* viene corretta in *ugelletti*; in nota il Mazzotta avverte: «correggiamo la forma padana con quella più frequente nel *Giuoco* e nel *Paradiso*». Ma a parte il fatto che, come lo stesso Mazzotta ammette, la forma *ugelletti* non è esclusiva nei testi gherardiani, giova ricordare come negli anni giovanili il Pratese abbia trascorso un lungo periodo (tra il 1384 e il 1388) a Padova —che nel *Paradiso* definisce la sua «seconda» patria—, alla scuola del celebre Biagio Pelacani da Parma. Essendo, oltre tutto, il *Giuoco* stato composto dal Gherardi in gioventù, appare quanto mai pericoloso intervenire (tra l'altro sul *codex unicus!*) in queste condizioni. Viceversa, in qualche caso, il Mazzotta si dimostra eccessivamente corrico nel dare valore fonetico a forme che molto difficilmente possono averlo e che saranno con ogni probabilità meri errori del copista; in particolare, in *cier* (v. 1028) e *mar* (v. 1157) —rispettivamente *ciel* e *mal*— sarà da vedere una rappresentazione inadeguata della laterale, piuttosto che un improbabile rotacismo, di cui si cercherebbero invano esempi consimili nel Gherardi.

A volte, è la stessa sintassi ad essere riveduta e corretta. Uno dei tratti caratteristici della sintassi gherardiana è la *constructio ad sensum*, che così di frequente ricorre nel *Paradiso degli Alberti*. Ebbene ai vv. 676-77 si legge il seguente periodo: «Gran copia di bigordi apparecchiata | da' lor valletti fur vaghi e giulii»; il *fur* viene mutato dal Mazzotta in *fu*, senza avvertire. Spesso altri costrutti normalissimi nell'italiano antico vengono disinvoltamente stravolti. Ad esempio, si rileggano i vv. 185-87: «Inanzi mi vede a poco a poco | ridere una pianura in vaghi fiori | ch'è leggiadre fontane in ogni loco». È evidente che quel «ch'è leggiadre fontane» significa «dove sono leggiadre fontane»; ebbene il Mazzotta non esita a mutarlo in un banalizzante «ch'ha leggiadre fontane». Al v. 501 un «che lei si può dir vizio» viene inutilmente corretto in «ch'a lei si può dir vizio»; al v. 565 un «vedergli» è mutato in «vedeigli» con grave danno per il testo. Rileggiamo i vv. 565-67: «Uscir vedergli fuor nel campo verde, | chiamando lor valletti e iscludieri, | Perin, Vezzino e Dueri!»; ora è palese che l'infinito rende assai meglio lo stupore dello scrittore, che di fronte alla magnifica brigata a cavallo se ne esce in una naturalissima esclamazione. Al v. 309 la lezione del codice *chi grillanda in suo testa*, che ovviamente andava risolta in *chi grilland'ha in suo testa*, è cambiata in *chi grillanda suo testa*, per cui *ghirlanda* da sostantivo è trasformato in verbo. In altri casi il Mazzotta adotta un procedimento per tagli e cuciture; ad esempio, i vv. 422-23,

de' Cavalcanti (1290-1324), SFI, XXIX (1971), 88; *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di L. SERIANNI (Firenze 1976), Morfologia 7d.

5. Basti rinviare a M. MASTROFINI, *Dizionario critico de' verbi italiani conjugati* (Milano 1830), II, 1100-1103. Analoga sorte tocca al normalissimo *chieggo*, puntualmente e indebitamente trasformato in *chieggio* (vv. 40, 41, ecc.): ancora il MASTROFINI, I, 277-78.

«—i' ho costei— | Rubin dicea —e mie debito vorrei—» vengono inutilmente mutati in «—io <da> costei— | Rubin dicea —mie debito vorrei—», con inopportuna integrazione d'una preposizione e altrettanto inopportuna espunzione d'una congiunzione. Altra integrazione inutile al v. 84; ma si rileggano i vv. 82-84: «mille faville vidi con gran festa | intorno a uno spirto sfavillare | e nel raggiar non faceva mica resta». Ebbene, nemmeno questa comprensibilissima e normale espressione sta bene al Mazzotta, che banalizza la congiunzione *e* in un superfluo <ch>*e*.

Al contrario, quando dovrebbe intervenire a sanare qualche guasto del copista, il Mazzotta, così propenso a correggere a Giovanni Gherardi fonetica, morfologia e sintassi, lascia incredibilmente gli errori più evidenti al loro posto. Per esempio, il v. 453 nel codice e nell'edizione Mazzotta così suona: «chi scherza, chi si co' le trezze d'oro», laddove è evidente che si debba leggere: «chi scherza, chi si scio (= scioglie) le trezze d'oro». In alcuni casi la sua tendenza all'intervento pesante quanto inutile viene ad alterare addirittura la metrica. Per esempio, il v. 476, *rancioso e vizzo il pulito avoro*, che presenta un'evidente diafece, viene alterato in *rancioso e vizzo il < suo > pulito avoro*. Altrove la fedeltà ad un suo presunto schema metrico porta il Mazzotta, ispirato dalle Muse, a sostituirsi al Gherardi nella composizione: così *stormeggiare* (v. 562) diventa *stormeggiata*; un endecasillabo (v. 563: *d'infiniti stormenti che mi strugge*) è cambiato in un settenario (si *sonar che mi strugge*), ma, in compenso, un settenario (v. 579: *Sanza romor ciascuno*) è trasformato in un endecasillabo (*Sanza romor ciascuno <in basso tono>*), ecc., ecc.

Anche per quel che concerne la punteggiatura si potrebbero fare parecchie osservazioni. Ci limitiamo ad un solo esempio; i vv. 546-48 sono così interpunktati: «A' lor vestir mostravansi divine | nella guisa ch'ho detto i giovinetti: | co llor parieno stelle matutine». Ora, che i *giovinetti* possano mostrarsi *divine* anche a chi, come il Gherardi, sia dedito agli amori efebici, appare palesemente assurdo. Ovvio l'interpretazione: «A' lor vestir mostravansi divine | nella guisa c'ho detto. I giovinetti | co llor parieno stelle matutine» (divine sono quindi le «fantine», di cui il Gherardi parla nel verso precedente).

Oltre a far diventare «divine» fanciulle dei prestanti giovanotti, a prendere i serpenti per tigri, a trasformare i sostantivi in verbi e viceversa, ad intervenire continuamente in modo arbitrario, il nostro editore commette anche gravi errori di lettura; al v. 944 il *dicchezza* del manoscritto è dal Mazzotta mutato in *bellezza*; al v. 622 *tronano* diventa *tronando*; al v. 122 *quel che vvi piace* è letto *quel ch'n vvi piace*, e l'errore è ancor più grave per il fatto che il Mazzotta, non avvedendosi dell'evidente raddoppiamento fonosintattico *che vvi*, registra *che vvi* in nota come lezione errata.

A proposito dei fenomeni fonosintattici, va detto che il quadro si presenta estremamente confuso; infatti, in alcuni casi sono mantenuti, in altri eliminati (vv. 214: *frall'erbette*; 675: *ch'appetto*; 766: *dappoi*; 859: *fralle mammelle*; 1045: *allato*; 1210: *dallato*), in altri indebitamente banalizzati (v. 994: *un gra'riso* letto *un gran riso*).

Ma ecco un ulteriore elenco di errori e inesattezze:

Codice	Edizione Mazzotta
8 <i>eloquenzia</i>	<i>eloquenza</i>
49 <i>ogn'altro</i>	<i>ogni altro</i>
55 <i>di mie groria</i>	<i>di mia groria</i>
78 <i>spera<nza></i>	<i>spe<ranza></i>
161 <i>uno immago</i>	<i>un immago</i>
190 <i>gl<i> splendori</i>	<i>gli splendori</i>
199 <i>u paradiso</i>	<i>u pparadiso</i>
284 <i>voi</i>	<i>vo'</i>
312 <i>l'abbraccia</i>	<i>l'abbraccia</i>
319 <i>Oimmè</i>	<i>Ohmè</i> (anche ai vv. 333 e 347)
592 <i>ebbe ' andare</i>	<i>ebb <a> andare</i> ⁶
703 <i>dozelle</i>	<i>dozelle</i> (nella nota di p. 53)
828 <i>co rreverenzia</i>	<i>co rreverenza</i>
883 <i>tenzonar</i>	<i>tencionar</i> ⁷
927 <i>Nessuno ' amare</i>	<i>Nessuno <a> amare</i>
965 <i>Quando</i>	<i>Quanto</i> ⁸
984 <i>Tutta</i>	<i>Tutte</i> ⁹

6. Come tutti sanno, in casi simili non c'è alcun bisogno di integrare la preposizione *a*, essendo sufficiente servirsi dell'apostrofo; eppure (vd. anche il v. 927) il Mazzotta ritiene di dovere intervenire sistematicamente, anche, magari, creando delle forme mostruose, come gli accade nella recensione da lui fatta al mio volume *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Quattrocento* (Roma 1971), comparsa sempre in «Studi e problemi di critica testuale», X (1975), 222-37. Tra queste neoformazioni fanno spicco: *a 'Lesandria* (p. 228); *tu hai a 'ndare*, che corregge un esatto *tu hai andare* (al Mazzotta evidentemente sfugge che nell'italiano antico la preposizione *a* era molto spesso soppressa davanti agli infiniti con *a* iniziale: cfr. BATTAGLIA, s. v. *A*², 26, con ricca copia d'esempi, tra l'altro anche da Dante e dal Petrarca); *a compagnar* (p. 231, come il precedente caso); *ov'hanno a 'ndare* (p. 234). Da notare che in questa recensione il Mazzotta registra tra gli errori di lettura numerose sviste o refusi già segnalati nell'Errata corregge acclusa al volume, che, se smarrita, può sempre essere richiesta all'Editore. Ma quel che appare meno corretto è che il Mazzotta consideri come errori anche gli ammodernamenti di quelle scrizioni latineggianti che dal Barbi e dal Parodi in poi (fino allo Spongano — cfr., per es., G. CALOGROSSO, *Nicolosa bella*, a cura di F. GAETA e R. SPONGANO (Bologna 1959), pp. xxviii sgg. — e, sembra incredibile, al Mazzotta stesso nella sua edizione delle *Rime* di N. TINUCCI (Bologna 1974), pp. lxxvii sgg.) sono state in genere semplificate in quasi tutte le edizioni di testi letterari (p. 225 *transparer* per *trasparar*, ecc.). Senza dilungarci oltre, ci sembra opportuno evidenziare un altro paio di errori; per esempio, a p. 232 la lezione *Evi quel mercatante* (da *Evvi* = 'vi è') viene incredibilmente mutata in *E vi' quel mercatante*, che, secondo il Mazzotta, per il quale il contesto «non lascia dubbi circa la lezione da preferirsi», si significherebbe 'e vidi', con un'apocope orrenda e sconcertante. A p. 228 il recensore dimostra di non avere mai letto il fondamentale articolo di F. AGENO, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, in «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), 175-80, dove si spiega come il titolo venga spesso adoperato per indicare il raddoppiamento di qualunque consonante e non solo come abbreviazione di *n* o *m*; infatti il termine *Sassonia* è infelicemente mutato in *Sansonia* e considerato una «forma dissimilata» (magari per analogia con Sansone!).

7. In realtà il codice reca *tenconar*, ma è evidente che deriva da un *tençonar* e che quindi paleograficamente è forse più opportuno leggere *tenzonar* che *tencionar*.

8. Esatto l'intervento, ma l'editore non registra in apparato la vera lezione del codice.

9. Cfr. nota precedente. Un'ultima osservazione: al v. 188 la lezione *il gardo il veder* è dal Mazzotta trasformata in *il giardo, il verde*. Ma si rileggano i vv. 185-93: «Inanzi mi

1005	<i>innebbria</i>	<i>innebbria</i>
1016	'nf<i>ameria	'nf<i>am<m>eria
1060	<i>mie caro</i>	<i>mio caro</i>
1124	<i>seg<u>itavan</i>	<i>seguitavan</i>
1172	<i>sì dice'</i>	<i>li dice'</i>
1200	<i>infiammato</i>	<i>infiammata</i>
1205	<i>quel c'ha rubato</i>	<i>quel ci ha rubato</i>
1213	<e>così	<i>e così</i>

Antonio LANZA

«*Miscellània Anselm M. Albareda*». Vols. I-II. Abadia de Montserrat, 1962-1964.
404 pàgs. + 26 làms., 458 pàgs. + 14 làms. («*Analecta Montserratensia*», IX-X.)

Com ens explica l'abat Aureli M. Escarré al pròleg del primer volum, «la idea d'aquest recull d'homenatge montserratí i català» al P. Albareda, historiador eminent de Montserrat i fundador de les sèries «*Analecta Montserratensia*» i «*Catalonia Monastica*», passà per diverses vicissituds: «S'havia planejat inicialment per a festejar els seus cinquanta anys de professió monàstica, el 1958. Després s'hi afegí el desig de celebrar els vint-i-cinc anys de prefectura a la Biblioteca Vaticana, pel 1961. L'ajornament involuntari ens ha permès d'oferir-li aquest primer volum el dia que, per gràcia del Sant Pare Joan XXIII, serà revestit amb la porpra cardenalícia» (pàg. 7).¹ Amb alguna petita excepció, els trenta-vuit articles recollits en aquesta densa miscel·lània, d'extensió i d'interès molt variats, s'ocupen de temes d'història monàstica catalana. Assenyalaré només els que tenen una relació directa amb la lingüística, la filologia o la història literària.²

Al primer volum, després d'una *Bibliografia de dom Anselm M. Albareda*, 1916-1970 (pàgs. 11-18)³ trobem tota una sèrie de treballs interessants. — HIGINI ANGLÈS

vedea a poco a poco | ridere una pianura in vaghi fiori, | ch'è leggiadre fontane in ogni loco: | il gardo, il veder, i rosso, i santi odori, | gli ermellini, e conigli, e vaghi vai, | i rucelletti, l'erbe, gl<i> spendori | faceano il santo loco ch'io trovai | arder d'amore, ov'io nel dolce rezzo | isfavillar vedea i santi mai». Ora ci sembra che il Mazzotta accolga a metà (senza per altro avvertirlo) un emendamento del WESSELOFSKY (*op. cit.*, vol. I, parte II, p. 105): «il giallo, il verde» (da notare che in I, I, p. 172 il Wesselofsky leggeva *il guardo, il veder*). Per quel che ci risulta, la strana forma *giardo* non appare attestata nei lessici, né penseremmo ad una retroformazione da *giardino*; essa, comunque, andava spiegata. Tutto sommato, accoglieremmo integralmente l'emendamento del Wesselofsky, anche perché con ogni probabilità il Gherardi, profondo conoscitore di Dante, poteva avere nell'orecchio un noto luogo della *Commedia*: cfr. *Purg.*, XXVIII 55-56: «Volsesi in su i vermigli e in su i gialli | fioretti verso me».

1. El 1961 havia aparegut *Didascalie*. Studies in honor of Anselm M. Albareda, Prefect of the Vatican Library, presented by a group of american scholars, edited by SESTO PRETE (New York; imprès, però, a Itàlia). El 1962 mateix aparegueren els dos importants volums de *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita* (Città del Vaticano; «Studi e Testi», 219-220).

2. Vegeu recensions de tot el contingut de la *Miscellània*, redactades per J. N. HILLGARTH, a «*Studia Monastica*», V (1963), 230-232, i VIII (1966), 163-165.

3. L'he completada als articles *Bibliografia del cardenal Albareda*, «*Studia Monastica*»,